

BellaGente

scritto da **JESSICA CUGINI**

MARTA MOCCHETTI

Mi chiamo Liliana

Mi chiamo **Liliana Segre**. In questo importante anniversario delle leggi razziali – le leggi che affermavano che “gli ebrei non appartengono alla razza umana” – vi voglio raccontare la mia storia. Una storia che è bene conoscere e non dimenticare. Perché quel che è accaduto a me è accaduto a tantissime bambine

e bambini come voi. La maggior parte di loro oggi non possono raccontarvela. Io sì, io ho il dovere di farlo. Un dovere che ora è anche vostro. Perché quel che è capitato a me non deve succedere mai più...
Incominciamo, volete?



Liliana e il papà

Essere stata cacciata da scuola senza aver fatto niente di male, solo perché ebrea, è un marchio che mi è rimasto addosso. Da allora è questo quel che mi definisce. Ancora adesso le mie amiche quando parlano di me dicono "la mia amica ebrea". Lo fanno senza cattiveria. Ma non sono più solo "l'amica" per loro, sono l'amica, quella ebrea.

La mia stella ebrea

Le **leggi razziali**, il motivo del mio allontanamento da scuola, hanno segnato il mio mondo. Niente era più come prima. Mi sono trovata costretta a restare nascosta, per non rischiare di perdere la vita. Solo dopo ho capito il coraggio degli amici di famiglia che mi hanno ospitata a casa loro, osando non poco: chi proteggeva gli ebrei, infatti, veniva punito duramente, con il carcere o la morte.

In tanti scappavano, consigliandoci di scappare. Tutto diventava troppo difficile e pericoloso per gli ebrei. Così alla fine anche papà si convinse che forse era meglio lasciare l'Italia. Fuggire in Svizzera. Ma la fuga non è riuscita: **al confine siamo stati fermati e rispediti indietro**, allo stesso punto della rete da dove eravamo passati.

Ed è là che è avvenuto il nostro arresto. Ho conosciuto così il carcere, prima a Varese, poi a Como e infine a San Vittore a Milano. Non era però ancora niente rispetto a quello che mi aspettava: **la deportazione nei campi di concentramento di Auschwitz e Birkenau**. Quella che avete sentito chiamare **Shoah** od **Olocausto**.

Era il 30 gennaio del 1944, avevo 13 anni, quando con papà e altre persone siamo partiti dal binario 21 della stazione di Milano. Il mese prima la

Avevo 8 anni e dovevo iniziare la terza elementare quando mi fu detto che non potevo più andare a scuola. Non mi hanno dato tante spiegazioni. Una sola: **ero stata espulsa perché ebrea**.

Da quel giorno la mia vita è cambiata. Non ero più una bambina come le altre. Le mie amiche e compagne di scuola non passavano più a trovarmi, non mi chiamavano al telefono. Quando le incrociavo per strada, non mi salutavano, ma mi indicavano alle altre: «Quella lì è la Segre, non può più venire a scuola perché è ebrea». Ma io non ero cambiata, ero la stessa Liliana di prima.

Ho imparato così, sin da subito, che la cosa che ti fa più male è l'indifferenza di chi ti circonda. Le persone che non vedono il dramma che stai vivendo, che rimangono indifferenti davanti a quel che ti succede. Anche se si tratta di un'ingiustizia.

stessa sorte era toccata a nonno Pippo e nonna Olga. Loro, a differenza nostra, vennero uccisi subito. Erano anziani e la loro presenza non veniva nemmeno presa in considerazione nei campi. Non potevano lavorare.

Quando andarono a casa a prenderli era con loro Susanna, la signora che li aiutava. Una donna straordinaria, che pur di star vicino ai nonni, rischiava la vita tutti i giorni. Lei era cattolica, loro ebrei. E, vi ho già detto, era proibito aiutare gli ebrei... Ma quando Susanna se li vide portare via da sotto gli occhi, si lanciò su mia nonna, abbracciandola forte. Un gesto che avrebbe potuto costarle la vita. Troppo era l'affetto che la legava ai signori Segre.

Quando arrivammo a Birkenau fummo separati, uomini da una parte e

donne, bambine e bambini dall'altra. **Non sapevo che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui avrei visto papà.** Sul braccio ci tatuarono un numero. Il mio era 75190. Questo eravamo nei campi di concentramento. Numeri non persone.

75190 è un numero che, da quel giorno, fa parte di me, come può essere il mio naso.

Non fu un tempo facile per me. La sera, stanca del lavoro forzato in fabbrica, sola, in un mondo che mi era nemico, mi capitava spesso di fissare il cielo. Mi incantavo su una stellina. Piccola ma luminosissima. Pensavo: finché lei continua a brillare, io continuerò a vivere.

Le stelle gialle erano il simbolo che noi ebrei avevamo cucito sugli abiti.





La memoria CONTRO l'indifferenza

Invece sono tornata. Ho avuto la fortuna di tornare. **Sono stata una delle 25 bambine e bambini italiani sopravvissuti ad Auschwitz e Birkenau. 25 su 776.** Avevo 15 anni quando sono stata liberata. Ma la mia vita non esisteva più. In quei pochi anni tutto era cambiato. La mia casa non c'era e neanche la mia famiglia.



Ci ho messo un bel po' di anni, 45, prima di iniziare a raccontare quel che avevo vissuto nei campi di sterminio. Avevo paura. Ci era stato detto che se fossimo tornati nessuno avrebbe creduto al male che avevamo vissuto. E io ero convinta sarebbe stato così. La guerra era finita, la gente era stanca. Non aveva voglia, pensavo, di sentire racconti di sofferenza.

Ma quando sono diventata nonna per la prima volta, ho capito che bisognava raccontare, per voi, per il vostro domani, perché non potete non sapere cosa è successo. Perché l'indifferenza è la porta che apre all'orrore. Oggi di anni ne ho 88. Potrei essere vostra bisnonna, ed è come bisnonna che vi dico: **Finché avrò la forza continuerò a raccontare. La memoria vale come vaccino contro l'indifferenza.**

*Se volete saperne di più
di me potete leggere:*

Finché la mia stella brillerà

di Daniela Palumbo e Liliana Segre
(Piemme - Il battello a vapore)